Gli ultimi

quelli lla polizia

Adriana Zarri

ste»: sono parole sue. Riceve un elogio dal comando ma ciò non gli impedisce di entrare in una crisi profonda. Anzi, il fatto che si elogiasse un comportamento poliziesco così violento aggravava il disagio di coscienza, poiché gli faceva comprendere che «i criteri con cui si fa carriera e si forma la guardia, sono distorti: creano mentalità sradicate, utili al grilletto facile. Mi sono reso conto sempre più chiaramente che noi non proteggiamo la popolazione pacifica». A conferma di quest'amara riflessione nel luglio scorso, sulla rivista «Ordine pubblico», appare la lettera di un suo collega che racconta: «Ci hanno mandato a sgomberare a Mestre alcuni appartamenti. Ci avevano parlato di 'pericolosi facinorosi' occupanti: abbiamo trovato anziani, bambini, una donna incinta, tutti senza tetto e bisognosi di una casa. Gli appartamenti sono di proprietà della Cassa di Risparmio di Venezia che li tiene sfitti da otto anni». È più che evidente, in questo caso, che la Celere non ha difeso «la popolazione pacifica», ma gli interessi della Cassa di Risparmio. I casi del genere sono davvero troppi. E, accanto alle foto patetiche della guardia che porta in braccio il bambino sottratto all'acqua o alle fiamme o magari il micetto rimasto prigioniero su una gronda

(foto che fanno tanto colo-

re, folclore e commozio-

L'anno scorso, a Treviso. Il

capitano Margherito co-

manda un'azione «che ha

davvero spaccato molte te-

ne), ben altre ve ne sono che mostrano dei poliziotti sproporzionatamente armati contro gente inerme o in possesso dell'arma elementare del sasso: un'arma, essa pure, micidiale (fu con un sasso che Davide uccise Golia) ma che, prima di infierire, bisognerebbe chiederci, ogni volta, qual è la carica di esasperazione e di disperazione che l'ha messa in mano alla gente. È una domanda che tuttavia non sembra consentita. Il solo fatto di trovarsi in una situazione irregolare qualifica come «pericolosi facinorosi», anche solo se si occupa l'appartamento vuoto di una banca. Ma la «disciplina militare» non consente obiezioni.

L'onorevole Accame, presidente della Commissione difesa della Camera, commentando il caso Margherito affermava: «È ormai noto che si configurano infrazioni e reati, secondo la normativa militare, per comportamenti che non sono in contrasto con la Costituzione». La cosa, di per sé, mi par legittima; come sono legittime le costituzioni e le regole dei diversi ordini religiosi che stabiliscono norme e ge-

rarchie ulteriori rispetto a quelle generali, cui è tenuto ogni cristiano. Ogni struttura organizzativa, anche la più semplice, si dà un regolamento che vincola oltre quelli che sono i vincoli di tutti: le associazioni di caccia e pesca come i circoli ricreativi, come le fondazioni culturali. Il problema quindi non è qui, ma comincia quando questi statuti vanno molto al di là delle necessità effettive e si presentano come imposizioni che il singolo, spesso, non sceglie, con vera libertà, ma semplicemente subisce per poter conseguire il suo scopo primario che è l'appartenenza a una determinata istituzione. Così chi desidera consacrarsi alla difesa della «popolazione pacifica» intende far parte delle forze di polizia ma non sempre liberamente sceglie tutte quelle norme del codice militare che, al dire del Margherito» creano mentalità... utili al grilletto facile».

Il problema si aggrava quando le autorità preposte a questi organismi impongano un uso di quei regolamenti interni che sembra metterli in contrasto

con le norme, ben più fondamentali, della Costituzione o del Vangelo. Allora si crea quello che l'onorevole Accame definisce il «disallineamento tra Codice militare e Costituzio-

A questo punto l'obiezione di coscienza non soltanto è legittima ma si fa doverosa. Il capitano Margherito non è entrato nelle forze di polizia per obbedire ai superiori ma per proteggere la popolazione pacifica, mantenere l'ordine contro la violenza, reprimere l'ingiustizia. Egli è tenuto all'obbedienza nella misura in cui questa sia un mezzo per conseguire gli scopi della polizia. In condizioni normali, in uno stato che davvero persegua il bene pubblico, la disciplina è un mezzo utile. Ma il nostro stato persegue davvero sempre il bene pubblico o non persegue il bene privato di qualcuno, sia essa persona o banca o classe? È chiaro che l'autorità concede a fatica il diritto alla disobbedienza e la stessa mentalità degli «uomini d'ordine» si impenna e si chiede angosciata «dove si va a finire», senza la disciplina assoluta. Noi non sappiamo ancora dove si vada a finire con una polizia, con un esercito, con una chiesa a disciplina ridimensionata: non ne abbiamo ancor fatta l'esperienza. Però abbiamo fatta l'esperienza del contrario e sappiamo dove si va a finire con l'obbedienza cieca: ai processi alle streghe, all'inquisizione, ai roghi, ai campi di concentramento, ai forni crematori. E preferiamo l'obiezione.